FIMMINI
Femmes

CLAUDIO NIGRO

FIMMINI

Femmes

(Storia di una matriarca)

Romanzo autobiografico

EDIZIONI KAPPA

Dedica

*Dedico questo libro alle donne
Savie o folli, demoni o Madonne
Dispensiere di vita e di bellezza
In un mondo maschile
in perenne agonia*

PARTE PRIMA

Les femmes

O soupir d'ambre, rêves, regards...
...Mais je vous aperçois encore
Femmes bruyantes, étoiles muettes
Et vous apercevrai toujours, folie
Paul Eluard

Capitolo I

Le donne

Lo stimolo a penetrare nel tormentato e fascinoso universo femminile mi venne dalle donne della mia famiglia, a cominciare da mia madre trascurata da un marito libertino e libertario che volentieri le aveva ceduto la patria potestà.

Tutta la mia tradizione familiare è costellata di presenze femminili forti, nel senso che le figure maschili o erano assenti, o erano inconsistenti, tanto da rendere necessaria l'azione energica delle matriarche.

Per le donne fragili non c'era posto, se non nelle storielle comiche di sapore medievale che Mamma ci raccontava per intrattenerci e per educarci: si trattava di donne *ndrolle, abbonate*,¹ incapaci di gestire il vincolo matrimoniale e, dunque, vittime di mariti sfruttatori e vagabondi.

Il pezzo forte era la storia di zia Erminia sbalzata alla notorietà per aver addolcito la minestra di broccoli siciliani con i confetti delle nozze. Sposata a un belloccio del paese, un giramondo che si faceva vivo con lei di tanto in tanto e solo per spillare denaro, ne era rimasta perdutamente invaghita.

L'ultima volta che questo volatile marito riapparve, zia Erminia era stata ammaestrata dai parenti a non mollare per nessuna ragione.

Purtroppo, le strade per infrangere le resistenze di una persona innamorata sono facili e spedite e così il bellimbusto organizzò un piano sicuro in cui la sventurata cadde: preparò una cena con frutti di mare (cibi afrodisiaci, come, forse, era risaputo anche un secolo fa) per loro due -gli innamorati eterni, le sussurrava a lume di candela- e alla fine della romantica serata il grano di Erminia, in misura anche più copiosa del solito, era scivolato nelle tasche del marpione involatosi alle prime luci del mattino seguente, dopo un rapido disbrigo di pratiche coniugali.

Quando genitori e fratelli vennero a sapere e le chiesero perché, nonostante i consigli e i divieti, avesse ceduto, la zia Erminia, emula di Ermengarda, oltre che per l'incipit del nome, per la stessa incorreggibile natura amante, giustificò la sua impossibilità a resistergli, rispondendo con un fil di voce, senza nomarlo:

*“Mi fici i cerimoni cu' i cozzzè”*², un'espressione risolutiva, avente la stessa fatale perentorietà di quella altisonante, pronunciata dall'eroina manzoniana: *“Padre, nel fondo di questo cor che vai cercando?”*.

Sono le ragioni irrazionali del cuore.

(In Calabria, un tempo, era molto diffusa l'usanza delle cerimonie che i fidanzati si scambiavano in pubblico: si trattava di una forma di ostentazione ufficializzata, consistente in imbeccate di cibo che l'uno faceva all'altra, sussurrando frasi d'amore. Alle cerimonie si affiancava, spesso, la prova d'amore, una specie di ordalia a cui l'innamorato doveva sottostare per fornire la testimonianza di Dio sull'autenticità dei suoi sentimenti).

Nei ricordi di Mamma, zia Erminia e altre simili erano personaggi sbiaditi e perciò più facilmente ridicolizzabili e additati a simboli di inconsistenza intellettuale. Anzi, quando Mamma

¹ Strane, bonarie.

² “Mi ha fatto le gentilezze con le cozze”.

voleva indicare una donna scempia, la chiamava
“Erminia seconda”.

Nel girone delle anime amanti, Mamma aveva collocato la sorella di Erminia, Mara Orsola, caduta in coma profondo dopo la partenza del fidanzato per il servizio militare. Intorno a lei correva la leggenda che si lasciava vivere passivamente, rifiutava il cibo e alle affettuose insistenze della madre opponeva solo un desiderio di morte, fino a quando, costretta a rispondere alla richiesta insidiosa della prova suprema del suo amore, dovette cedere:

“Mangia, figghia mia”.

“Vogghiu mi moru”.

“E mangia pe l’ammuri di la matri”.

“Non pozzu”.

“E mangia pe l’ammuri di lu patri”.

“Non pozzu”.

“Pe l’ammuri di la sora”.

“Non pozzu”.

“Pe l’ammuri di lu fratu”.

“Non pozzu”.

“E mangia pe l’ammuri di lu zitu”.

“A mamma mi faci m’arridu...si non pozzu, mi sforzu”³ e mangiò.

Le storie più suggestive erano però di donne forti e passionali, di energumene aspre e turbate che affrontavano con coraggio estremo situazioni estreme.

Mamma ci raccontava la vicenda di sua madre negoziante che, spazientita dalle insistenze di una cliente immobile nella convinzione di aver lasciato il suo introvabile ombrello nel negozio, l’afferrò, la sollevò di peso e spostandola da un angolo all’altro del locale le ripeté per quattro volte:

“*Sta cà l’umbrella toj? sta cà l’umbrella toj? sta cà l’umbrella toj? sta cà l’umbrella toj?*”⁴ e la scaraventò fuori.

E che dire di Mamma stessa che l’ennesima volta che il padrone di casa si presentò con la scusa del ritardo nel pagamento del fitto, lo aggredì, urlandogli con voce grossa e minacciosa, cui fece eco il tremendo ringhiare del cane:

“Lei avrà il suo denaro, come al solito; ma non voglio più vederla dietro a questa porta!” che gli sbatté sul muso e glielo ammaccò, salvandolo dall’aggressione di Argo, il pastore tedesco già pronto a scattare.

Al confronto con queste matriarche, gli uomini facevano veramente delle figure meschine: degli sciocconi scapestrati, sottomessi alle loro sagge mogli, sempre pronti a fughe amorose con donnette sbandate e additate al pubblico disprezzo, utili, però, a costituire il mito della loro virilità.

Proprio il nonno, strappato con forza dal letto di una squinzia e ritornato a casa a testa bassa, non trovò che queste flebili scuse per resistere alla pioggia di invettive sparate dalla nonna:

“Perdonate, è stato un fallo!” e, offrendole un cesto di limoni raccolti per strada, aggiunse con enfasi cavalleresca e malandrina: “Ve l’ho portato, eccolo qual!”.

Certamente, da piccolo queste storie mi divertivano; ma gettavano in me il seme della

³ “Mangia figlia mia”. “Voglio morire”. “E mangia per amore di tua madre”. “Non posso”. “Di tuo padre, di tuo fratello di tua sorella...”. Mamma mi fa ridere, se non posso mi sforzo”.

⁴ “È qui il tuo ombrello?”.

riflessione sulla vita di queste sventurate, condannate a consumarsi per sostenere da sole il peso di una famiglia quasi sempre numerosissima.

Da adolescente, cominciai a riflettere sulla bellezza in declino di mia madre, vittima della coscienza di un dovere da compiere in silenzio; pensavo con rancore a mio padre e a tutto il genere maschile nell'insignificanza della sua vanità e della sua gratuita superiorità sulle donne: lentamente si insinuò una profonda diffidenza, un astio sottile contro la meschinità dei maschi, indegni protagonisti di un sistema di sfruttamento fisico e morale delle femmine e provai vergogna per loro.

Quando, crescendo, cominciarono gli insulsi discorsi sulle donne, presi le distanze dai miei compagni e mi collocai su posizioni progressiste di libertà sessuale; feci circolare nel mio giro l'espressione "brave ragazze" per indicare le ragazze evolute e oneste, le comuniste!, aperte a rapporti sessuali con i compagni, i quali, assuefatti ai frustranti surrogati da parrocchia, andavano in giro a raccontare le concessioni ricevute da esse per vantarsene e per additarle alla censura e all'emarginazione. Che viltà! Che stupidità! E che ipocrisia!

"Hai proprio delle idee strane", mi dicevano i compagni.

Anzi, quando volevano indicare una ragazza da marciapiede, mi stuzzicavano:

"Guarda, Giulio, una brava ragazza!"

Qualcuno ironizza ancora sulle mie "brave ragazze".

Il tempo ha maturato il disincanto: tra le apocalissi delle rivoluzioni contestatarie e le fantasmagorie del folklore femminista si è fatta strada la riflessione che le donne non hanno raggiunto la parità, perché... perché lo spiega bene un proverbio romagnolo che la saggia portiera Rosmunda masticava tra i denti, quando mia sorella Dora usciva dal portone con l'impeto di un bersagliere in corsa:

-La donna è come l'insaleda: la vole esse strapazzeda.

E in più, c'è tutta la nomenclatura maschilista, spesso fonte di infatuazione per uomini e per donne, che gli aspiranti *machi* devono perpetuare per riconoscersi e comunicare.

Il maschilismo è un pregiudizio granitico sul quale si sono potute costruire una mentalità e una cultura, consolidate nell'immaginario e negli archetipi, dalle quali si sono dipartite le mille ramificazioni sociali che, pur tra interruzioni e resistenze, hanno portato al riconoscimento che lo *zizi*⁵ non è un valore aggiunto, ma un valore assoluto e che il feticismo è sorto spontaneamente intorno alla realtà misteriosa del sesso maschile, l'immanente che diventa trascendente: come il linguaggio, un sistema di segni che ci appartiene e ci trascende.

Infine, il maschilismo ha fornito il più capace palinsesto di luoghi comuni sul difficile assestamento del rapporto uomo-donna, nel quale con un clic ognuno può pescare quello che vuole, perché il pregiudizio regge.

Zia Maria

Zia Maria non si è mai mossa -a parte il viaggio di nozze- dal suo paese di origine: di lei non si sarebbe saputo nulla, se non avesse avuto come biografo orale, il più piccolo dei fratelli di Mamma, zio Ciccillo, che, finita la guerra, pensò di guadagnarsi la vita nel commercio; così, poté viaggiare e fermarsi spesso a Roma da noi per riportare un po' di fatterelli di famiglia.

Zio Ciccillo era una di quelle persone capaci di creare calore attraverso la rivelazione di finti segreti e di quei pettegolezzi che più piccanti sono e più cementano l'intimità e gli affetti.

⁵ In *argot*, sesso maschile.

I suoi racconti avvenivano prima di uscire insieme ai nipoti più grandi: l'intenzione era di intrattenere anche noi piccoli che restavamo a casa, ma soprattutto di distrarre Mamma dalle sue occupazioni domestiche e comunicarle un po' di buonumore.

Ci teneva informati sulle vicende eroticomiche di Erminia abbandonata e delle sue numerose sorelle più piccole in attesa disperata di marito, nonostante il fiasco della primogenita. Però, il fulcro dei suoi racconti era zia Maria, moglie di zio Raimondo, il fratello maggiore. Introduceva le sue narrazioni con una formula che già comunicava l'allegria:

“Veniti cà, figghioli, criticamu 'ncunu: sentiti chi fici 'a zia Maria”.⁶

E attaccava i suoi racconti molto simili per brio e leggerezza alle *historiettes* di corte che Madame de Sévigné faceva rivivere nelle lettere a Madame de Grignan, sua figlia.

Zia Maria, vittima di un marito puttaniere e giocatore che la trascurava, aveva riversato la sua aggressività nelle funzioni padronali: essendo benestante di nascita, aveva potuto permettersi una schiava fissa e qualche aiuto esterno e su essi esercitava la sua sovranità in maniera dispotica e sanguinaria, come un negriero sudista d'America. Probabilmente, la carenza di normali rapporti sessuali le aveva rivelato la componente sadica della sua natura che volle sperimentare a diversi gradi di crudeltà; perciò, i domestici che non eseguivano con correttezza i suoi comandi erano costretti a subire pene corporali proporzionali, nella sua dissestata scala di valori, al grado di inadempienza. E, una volta, la belva salì su una cassapanca da dove afferrò per i capelli la matura inserviente, la sollevò completamente da terra, l'agitò prima dell'uso, mentre, in uno strano slang calabro, le comunicava le sue intenzioni in atto di compiersi:

*“Ca io, la tamarra la pigghiera e la sbattera a lu muru”*⁷

e la scaraventò contro una parete: la sfortunata donna crollò in una pozza di sangue.

Questa scena avveniva successivamente a quelle nei campi di sterminio del Terzo Reich raccontate da Primo Levi, alle quali la zia sembra ispirarsi: strana, stranissima coincidenza! La zia non sapeva leggere.

È inutile aggiungere, che per questa situazione *in progress* l'uso del condizionale appare decisamente improprio. Ma forse, il suo sadismo era più appagato da quel piccolo margine di oscillazione tra ipotesi virtuale e realtà attuale.

Seguendo la legge di natura, le sue reazioni subirono un'evoluzione e zio Ciccillo volle tenercene aggiornati con un racconto da brivido che avrebbe ingelosito le più fanatiche SS: una povera fanciulla di undici anni assunta al ruolo di tuttofare dovette subire una vera tortura, quando la zia si accorse che mancava un piatto di carne cotta avanzata dal giorno prima e pretestuosamente le chiese spiegazioni. La bambina cercò di difendersi, adducendo una scusa plausibile che già aveva funzionato in altre occasioni:

“Si la mangian la gatta”.⁸

La zia non volle credere e inflessibile nel suo disegno le impose di avvicinarsi a lei davanti al caminetto e di farlo subito, altrimenti sarebbe stato peggio.

*“Veni cà, ..., veni cà”*⁹ le diceva in tono mellifluo, mentre arroventava il ferro nella fiamma guizzante. Invano la sventurata cercava di resistere.

“Veni cà, veni cà”, le ripeteva, più minacciosa e rabbuiata in volto

⁶ “Venite, ragazzi, criticiamo qualcuno: sentite che ha fatto la zia Maria”: sembra proprio la libera traduzione in calabrese di *“Il faut que je vous conte une petite historiette”* dell'aristocratica M.me de Sévigné.

⁷ “Io, la cafona la prenderei e la sbatterei al muro”.

⁸ “Se l'è mangiata la gatta”.

⁹ “Vieni qui, vieni qui”.

“*Non voggbiu*”,¹⁰ bisbigliava la misera, piagnucolando, “*non voggbiu*”.

“*Veni cà, ti dissi*”, aggiunse, infine, in tono ultimativo con il sorriso gelido della vittoria certa e gli occhi emananti scintille d’inferno che diedero il moto ai piedi della vittima: dovette presentarsi al supplizio.

Zia Maria la volle complice del suo martirio, imponendole di alzare la veste per mettere completamente a nudo le cosce e di attendere in quella posizione: quando il ferro divenne incandescente, lo poggiò in pieno stato di esaltazione sulla carne indifesa della piccolina che al contatto ululò e portò via da quella casa i brandelli di carne fumante.

La zia aveva esagerato, ma almeno era stata diretta con l’uso proprio dei tempi e dei modi verbali.

Il fatto non passò sotto silenzio. I genitori poveri che videro le ustioni devastanti della bambina, si rivolsero ai carabinieri i quali, messi davanti al corpo del reato, andarono a prendere la zia e la portarono al commissariato.

Questa donna che non si sollevava molto dallo stato brado, che non sapeva né leggere, né scrivere, era bene imparentata: aveva due fratelli importanti, uno vescovo a Roma e l’altro procuratore generale della repubblica a Cosenza, il quale, appena arrivarono gli incartamenti sul suo tavolo, archiviò il caso e mandò per qualche settimana la sorella in campagna, lontano dal luogo del delitto. Ai parenti fu data una cesta di fichi secchi!

Certo, queste storie facevano rabbrivire, ma sospese nell’aura di magica affabulazione creata da zio Ciccillo e riscaldate dall’affetto che ci legava a lui scivolavano lievemente nell’aneddoto e nella facezia.

Peraltro, la folle senza cuore tirata fuori dagli eccessi sadici e immersa nel flusso della vita relazionale, era capace con la sua scempiaggine di creare momenti di grande comicità dei quali si pasceva il suo stravagante cognato, spesso in visita da lei per raggiuagliarla sui fatti di attualità, nell’intento di godersi i suoi fraintendimenti e le sue deliranti reazioni.

Un giorno lo zio arrivò con la *Domenica Illustrata* e le riferì la notizia di un clamoroso fatto di cronaca avvenuto al Giardino Zoologico e riportato sul retro figurato del settimanale. Lesse la didascalia del cronista che commentava l’incredibile avventura di una bambina precipitata nella gabbia di una tigre e rimasta illesa, snobbata dall’immobilismo dell’altero felino; la didascalia terminava con una domanda retorica: “Caso o miracolo?”

Pronta la reazione della zia allertata che balzò in piedi e chiese:

“*Dissi ’a tigre?*”¹¹

La tigre aveva parlato e formulato un dilemma! Evidentemente, la tensione provocata dal racconto al limite del verosimile le aveva messo in subbuglio l’ordine mentale ed essa, confondendo i fatti con le parole - proprio come accadde al negoziante nella farsa medievale di *Maître Pathelin*- se ne uscì con quella frase destinata a circolare nel nostro lessico familiare, quando volevamo canzonare qualcuno che non capiva bene le battute.

Eppure, quella miscela di ferocia e di dabbennaggine fece di zia Maria un personaggio interessante che figurò con i suoi detti memorabili e le sue gesta sanguinarie in molte leggende fiorite all’interno della saga familiare.

Mamma ricordava il suo viaggio di nozze a Napoli, dove, cedendo all’invito del marito di

¹⁰ “Non voglio”.

¹¹ “Disse la tigre?”.

mostrarsi all'altezza dello stile di vita partenopeo, volle dare una prova indimenticabile di sagacia e disinvoltura, quando al porto, esterrefatta davanti all'immensità del mare, volle lanciare una sfida:

*“Scommettu ca ind’a ’stu mari ci sugnu ’ncunu milli litri d’acqua!”*¹²

Il marito la invitò a una più cauta rivalutazione e a mostrarsi meno assiomatica; allora, lei mise da parte la metrologia e, alzando la gonna, si esibì in piroette, cantando una canzone dell'epoca che più o meno diceva:

“Con la vestaglia di seta fina...

più provocante di Agrippina,

più seducente di Salomè”.

“Ti pigliano per puttana”, la interruppe zio Raimondo.

Questa zia acquisita aveva una sorella maggiore di nome Barbara, sposata a un altro fratello di Mamma, Gino, anche lui puttaniere e giocatore. *“Barbara il nome e barbaro il cuor...”* recitava un'altra canzone di quei tempi che Mamma canticchiava, alludendo.

Barbara era più morigerata e legata a un regime tribale, dove il maschio estraneo era considerato un nemico. E dunque, quando Mamma da poco sposata andò a farle visita nel suo villaggio, Barbara l'abbracciò, ma si ritrasse alla vista di Papà. Il marito, da uomo di mondo, la incoraggiò:

*“Dacci a manu ca s'ausa”.*¹³

Ma lei non cedette.

Anche di lei zio Ciccillo ci forniva ragguagli, racimolati a caso; l'aveva sentita lui personalmente la volta che chiamò dalla finestra l'ombrellaio ambulante: gli parve il grido di guerra di un pellerossa:

*“Auuuuuuuuu-a-muuuuuuuuu”*¹⁴

Parabole e moralità calabre

I racconti di famiglia non erano che una parte della tradizione orale che si arricchiva di una consistente componente di letteratura meravigliosa fiorita intorno alle donne: erano moralità e parabole, tutte intagliate sul principio che *“i fimmini sugnu tutti pputtani dalla ventre della matre”*,¹⁵ come per prima aveva sentenziato con amarezza e lucidità la bisavola cresciuta alla scuola della diffidenza di La Rochefoucauld, del quale aveva ereditato l'asciuttezza e l'incisività dello stile. Completava il concetto la nonna che ripeteva un proverbio di fattura italica nella forma, ma radicato saldamente nei pregiudizi del Sud:

“Benedetta quella porta,

da dov'esce una femmina morta”.

In quelle storielle marcatamente antifemministe con implicazioni scatologiche di gusto medievale erano ridicolizzate le esigenze del ventre e del basso ventre.

Mamma, convinta sostenitrice che, a parte lei e la Beata Vergine, alla quale si accomunava per la procedura dei concepimenti, dove scorgeva lo zampino dello Spirito Santo, le donne erano bugiarde e traditrici, raccontava la storia di una mogliettina tutta santità e devozione per suo

¹² “Scommetto che in questo mare ci sono almeno mille litri di acqua!”.

¹³ “Dagli la mano, che si usa”.

¹⁴ “Uomo!”.

¹⁵ “Le donne sono tutte puttane, sin dal concepimento”.

marito al punto che, quando si sedeva a tavola davanti a lui, non toccava cibo ma, diceva, si pasceva della sua vista. In verità, l'espressione composta e gioiosa del volto sembrava l'irradiazione di virtù interiori che si specchiavano l'una nell'altra.

Il marito stentava a credere che la donna potesse vivere solo di sguardi senza nutrirsi e dunque, passato un congruo tempo e vedendo la moglie sempre più colorita e in carne, volle approfondire, sicuro di assistere a un evento prodigioso.

Un giorno, compiuto il rituale del pranzo con lei sempre in posizione adorante e incontaminata da cibo, l'uomo, invece di recarsi al lavoro, decise di spiare e si nascose sotto il tavolo da pranzo, ricoperto da una lunga tovaglia con ampia bordatura di merletto.

La donna non fece passare molto tempo: assicuratasi che la porta di casa fosse ben chiusa e sprangata, riapparecchiò la tavola e subito s'ingaggiò in una lunga e puntigliosa preparazione del suo spuntino: mise sul fuoco un pentolone e vi spezzettò dentro ogni ben di Dio: verdure, legumi, carni di ogni genere, formaggio, olio, spezie; infine, quando l'insieme fu ben cotto tagliò a fette, una a una, sette pagnotte e le immerse nel capace contenitore.

Compiuta la complessa operazione, si accertò ancora una volta che l'uscio fosse ben protetto - giusto il tempo perché il marito uscisse dal nascondiglio, prendesse un'altra pagnotta e la immergesse a fette nella brodaglia- e portò a tavola il calderone ancora gorgogliante.

Attese un po' e cominciò a ingurgitare il cibo direttamente, senza ricorrere all'inutile intermediario del piatto: cucchiaino dopo cucchiaino, mandò giù con foga tutto il cospicuo contenuto. Quando ebbe terminato il suo *déjeuner* -come esprimono bene i francesi l'essenzialità del mangiare di mezzogiorno: un "digiuno"!- si rilassò e, portando le mani sul ventre, si abbandonò a uno sfogo poetico, affidandolo a due novenari assonanzati:

*“Mi mangiai sette pani a suppa,
Aaah! e ancora nun sugnu tutta”*.¹⁶

“E unu t'u pezziai io, puttana fottuta”,¹⁷ contrappuntò con un lezioso alessandrino -che alterò di poco l'armonia delle assonanze- il marito uscito dal nascondiglio.

Le storie sulla incontinenza degli appetiti femminili erano innumerevoli e tutte quante per niente edificanti; raccontate poi da Mamma, una fervente antifemminista di altri tempi, apparivano come dimostrazione alla tesi formulata dalla sua bisavola per prima: *“i fimmini sugnu tutti pputtani dalla ventre della matre”*. Sì, le femmine in calabrese sono di genere maschile! Ma... in Calabria, è tutto il genere femminile che è maschile.

Il marito di zia Maria, zio Raimondo, si inseriva con ampio credito nel filone della letteratura antifemminista. Sarcastico e allusivo, dotato di una vocalità irridente e corrosiva, nonché di eccezionale attitudine mimica e recitativa, metteva in scena i suoi racconti straripanti di comicità, quando si calava in parti e atteggiamenti femminili che sembravano provenire da una memoria inconscia.

Ecco una storiella di sottomissione coniugale, plasmata dal suo scetticismo feroce e ampiamente speziata con la mimica facciale.

Una sposina docile e sottomessa spendeva il tempo a interpretare i voleri del marito Cola e ad eseguirli prima che le fossero comunicati: mai un cenno, o una parola che potessero apparire in qualche modo come prove di insubordinazione, o almeno di insofferenza; anzi, pose vezzose e

¹⁶ “Ho mangiato sette pagnotte con la zuppa e ancora non sono sazia”.

¹⁷ “E uno te l'ho tagliato io in pezzi, puttana fottuta”.

sorrisi che esprimevano consenso e gioia.

All'orgogliosa soddisfazione iniziale seguì lo smarrimento stupito e, infine, il dubbio insidioso, quando l'uomo si rese conto che i tentativi per sollecitare il dissenso fallivano tutti.

Infine, studiò e mise in atto una serie di stratagemmi che avrebbero dovuto intaccare il mutismo e l'ostinata obbedienza di chiunque.

Un giorno, si presentò con un paio di scarpe rosse e le regalò alla moglie che commossa volle calzarle subito per significargli la sua silente gratitudine. Le scarpe erano state scelte, maliziosamente, di un colore sgargiante e di una misura molto piccola, ma lei non diede a vedere segnali di disappunto e forzò il piede che s'inarcò e prese posto all'interno della calzatura.

Trascorso qualche tempo, il marito ricorse a un altro esperimento: se ne tornò a casa con una veste corta, cortissima, confezionata appositamente per lei che la indossò con grande approvazione dichiarata dagli occhi dardeggianti raggi di felicità e d'amore. Non un sol detto!

L'ultimo tentativo, pensò l'astuto caparbio, avrebbe dovuto costringere la donna a resistergli, a obiettare: portò a casa la lurida trippa di un bue appena macellato e la offrì in pasto alla sprovveduta poveretta che mandò giù l'orrido cibo tra sorrisi e occhiate di riconoscenza; ma parole, nessuna!

Non gli restò che la prova estrema: si stese sul letto e... morì. A questo punto la sconsolata cadde in una straziante disperazione che, tuttavia, non le impedì di organizzare imponenti funerali che attestassero il suo grande amore davanti al mondo.

Appena ogni cosa fu pronta, furono intonate le lamentazioni:

*“Chi nomi sportunatu ch'è Cola meeeeeeeè,¹⁸
Chi nomi sportunatu ch'è Cola meeeeeeeè,
Oh Cola meu!”.*

Alla trenodia delle prefiche pizzitane¹⁹ si aggiunse l'urlo di dolore della vedova infelice che, finalmente, diede sfogo alle inesplorate capacità vocali ridotte, in verità, all'uso di pochi suoni labiali e dentali, e attaccò:

*“Màitu, miu, màitu, miu,
ti n'aggi àutu, ti n'aggi àutu?
nu pà i ttappi titti titti
e 'na vetta totta totta,
e na tippa tin'e medda,
màitu miu, màitu miu...”²⁰*

Il fervore del rituale funebre provocò il miracolo e la resurrezione dell'uomo che si alzò, proprio come avviene nel film *Ordet*,²¹ ma con un epilogo diverso: avendo preso coscienza dell'inganno a cui l'afasica consorte era ricorsa per consumare il suo sacrificio d'amore, l'ingrato marito non la trattenne, ma la rinviò ai genitori.

¹⁸ “Che nome sfortunato, il mio Cola”.

¹⁹ Di Pizzo, località della Calabria nota, pare, per le sue lamentatrici.

²⁰ “Marito mio, che ne ho avuto? Un paio di scarpe strette, una veste corta, una trippa piena di merda”.

²¹ “La parola” del regista danese Dreyer.

Zio Ciccillo

Tra i fratelli di Mamma, Ciccillo era la persona più gaia e scanzonata e le sue storie scorrevano lungo una tematica buffonesca su una Calabria della controstoria, una terra di malessere e di abbandono, di pregiudizi e di conformismi: una misera terra di confine, dove avevano potuto radicarsi i pregiudizi contro “*i fimmini*” che lui stesso si divertiva a coltivare, riciclando aneddoti tramandati e rielaborati dalla sua immaginazione surreale con riboboli di paradossi: comunque, i racconti su zia Maria, veri o fantasiosi che fossero, forse metà veri e metà fantasiosi, erano piuttosto la prova del piacere che viene dal *raccontare per raccontare*.

E sempre nell'intento encomiabile di tenerci allegri, si immedesimò nel ruolo di un sacerdote magro e allampanato che predicava dal pulpito, indirizzandosi alle fedeli monacande per sondarne la fermezza:

“*Care sorelle, oggi si maritano chelli cu lu mussu strittu...*”²² E subito le novizie ad atteggiare le labbra, come per pronunciare la u: “*uuuuuuub*”.

Il religioso che voleva riprovare per trarre maggiore certezza da quanto gli era sembrato inequivocabile, pensò di rigirare il discorso per concludere:

“*Care sorelle, oggi si maritano chelli cu lu mussu largu*”²³

Ed ecco le bocche delle monacande spalancarsi in uno sguaiato esercizio di pronuncia della a: “*aaaaaaaaah*”.

Questa storia introduceva i racconti più piccanti sul parroco grassoccio e giocondo che si ripassava le sante donne del paese e dal pulpito vomitava inviti all'ottimismo e laudi alla divina Provvidenza.

Il giorno che macellò il maiale e ci fece tutti quegli appetitosi derivati di carne e di grasso suino, si rivolse agli sparuti fedeli con una carica d'entusiasmo maggiorata dall'aver pienamente soddisfatto non solo il basso ventre, ma anche il ventre, e con enfasi caritatevole concluse:

“*Miei cari figli, andate in pace: oggi tutto il mondo è frittoli*”²⁴

Zio Ciccillo non era solo un affabulatore estroso e divertente: suonava tutti gli strumenti che gli capitava di trovare, il pianoforte, il mandolino, il violino, la fisarmonica, perfino il triccheballacche e il putipù; la chitarra la portava sempre con sé per accompagnarsi, quando cantava i motivi popolari. Però la forma espressiva più adeguata alla sua vena buffonesca erano le canzonette antifemministe di cui era autore: si trattava di tiritere e filastrocche del genere rap che, per dilatare l'effetto comico, componeva in calabrese italianizzato, con acciaccature di bello stile; come questa:

-*Quando vi maritati?*

-*D'estati, d'estati.*

-*A vostra figlia che 'ngi dati?*

-*Patati, patati.*

-*E se patati non ne vuoi?*

-*Fagiuoli, fagiuoli.*

-*E se fagiuoli non ne vuoi?*

-*Bracioli, bracioli.*

²² “Si maritano quelle con la bocca stretta”.

²³ “Si maritano quelle con la bocca larga”.

²⁴ Ciccio.

-E se bracioli non ne vuoi?
-Pugni 'nde moli, pugni 'nde moli.²⁵

O, semplicemente in calabrese, come questa:

*Mbé, mbé, mbé,
Tutti c'hannu lu culé
E io, mamma, la vogghiu puru
Lu cuscineddu
A ret'a lu culu.*

Conosceva e parlava bene il napoletano che alternava al calabrese, ma sempre in attacco, forse, in omaggio, alle discendenti di Eva.

*Farfariello, Farfariello,
pigliat'e femmene e portatelle cu te:
cu te all'inferno te ll'aje a purtà,
cu te all'inferno te ll'aje a menà...
...Pigliate 'e ssarte, 'e capere, 'e modist...
e tutt'o riest ca esist.²⁶*

Completavano il suo repertorio le barzellette che sviluppavano, più o meno, la tesi formulata dalla nostra lontana antenata.

La Bibbia calabrese

Sicuramente, le storielle più ghiotte le forniva la tradizione agiografica del luogo: si trattava di racconti pseudobiblici, difficilmente verificabili con altre fonti, adeguati, però, alla mentalità calabrese fatta di piccole cattiverie e di tanta miseria.

La madre di San Pietro era una donna perversa che con meticolosità certosina aveva dedicato tutta la vita a nuocere al prossimo. Questo non impedì al figlio di ottenere il portierato del Paradiso, un posto di prestigio sotto l'alto patronato dell'Altissimo.

Quando giunse il momento fatale, la disgraziata fu sbrigativamente selezionata: destinazione Inferno.

San Pietro che aveva tenuto sempre un contegno di timorata soggezione nei confronti dell'imperscrutabile disegno divino, questa volta, volle tentare un aggiustamento e richiamò il Padreterno sulla sua decisione presa *ab aeterno*: senza preamboli, chiese di poter aprire la porta del Paradiso. L'Onnisciente e Onniveggente non si mostrò così arcigno e incomunicabile, come ce lo rappresentano l'iconografia giudea e quella bizantina; ma, suggestionato, forse, dalla nostra pittura rinascimentale che lo ammorbidisce e lo umanizza, e lusingato, forse, dagli epiteti mondani di Frédéric Mistral che lo chiama "*il bel galileo, il falegname biondo... col miele delle*

²⁵ "Pugni sui molari".

²⁶ "Farfariello (spiritello domestico?), prendi le donne e portale con te: con te all'inferno le devi portare... Prendi le sarte, le parrucchiere e le modiste e tutto il resto che esiste".

parabole”,²⁷ sembrò cedere, sorridendo, alla semplicioneria di Pietro; però, volle renderlo più avveduto, offrendo una prova infallibile del suo improbabile possibilismo.

Dalla sua postazione nel giardino celeste fece aprire un esile spiraglio, tanto esile quanto bastò per lasciar passare la radice sottilissima di una piantina di prezzemolo, una radice lunga, lunga, lunga che raggiunse la soglia dell’Inferno. L’anima dannanda considerò dalla lunghezza la provenienza, ma esitò; allora sentì una voce conosciuta che la incitava ad aggrapparvisi:

“*Fedi ti sarva e non lignu di barca*”²⁸

A questo punto, l’infernanda afferrò la radice e, meraviglia! si accorse che questa teneva. Cominciò, dunque, la scalata con molta cautela; ma subito, davanti al prodigio, le altre anime che si accalcavano all’ingresso dell’inferno si fecero coraggio e si abbarbicarono tutte quante al tenue filo che resistette; non resistette l’istinto malvagio della mammaccia che, sferrando calci sulle anime dei con-dannati, urlò:

“*Sciò, sciò, ca lu paradisu è miu!*”²⁹

È superfluo aggiungere che la radice cedette e il disegno imperscrutabile dell’Eterno si compì. E Pietro, santo, ma non saggio, dovette arrossire.

Conosco un unico racconto del genere che si snoda in un elogio per la donna; la conclusione, però, sembra metterne in discussione i buoni intenti e privilegiare l’imperscrutabilità e l’insondabilità del disegno divino. Vediamo!

Gesù con i suoi discepoli è in cammino per Gerusalemme. Sulla strada scorge una vezzosa fanciulla che al loro passaggio abbassa lo sguardo e atteggia il volto alla carità. Gesù la interroga:

“*Scusati, bella figghiola, sapiti aundi staci la strata pe’ Gerusalemme?*”³⁰

Felice di essere utile, la ragazza lo fissa e risponde con grande emozione, indicando con le sue agili mani delicate:

“*Pigghiati chissa strata e poi girati a manca...*”³¹ eccetera, eccetera. Quindi prende commiato, riabbassa lo sguardo e prosegue con il cuore colmo della grazia che gli occhi del Salvatore le hanno infuso.

Cammina, cammina, Gesù scorge uno storpio semi-sdraiato e gli chiede ancora la strada per Gerusalemme. Il poveraccio, senza scomporsi, alza una gamba e gli dà sguaiatamente un’indicazione generica:

“*Mbirura!*”³²

E gli apostoli in coro:

“Maestro, come avete potuto fare due creature così dissimili?”

E Gesù:

“In verità, in verità, vi dico che quella sposterà quello”.

Folletti e spiritelli

Ciò che più accendeva e metteva in moto la mia fantasia erano le storielle di folletti e spiritelli

²⁷ Si trova in “*Mérjjo*”, raccolta di poemi in lingua provenzale di Frédéric Mistral, scrittore dell’800.

²⁸ “Fede ti salva e non legno di barca”.

²⁹ “Via, via, che il Paradiso è mio!”.

³⁰ “Scusate, bella ragazza, sapete dov’è la strada per Gerusalemme?”.

³¹ “Prendi questa strada e gira a sinistra”.

³² “Laggiù”.

narrate da Mamma come fatti realmente accaduti: erano racconti che, se ibridavano la tradizione orale di famiglia, contribuivano a rendere più completo il panorama fantastico, dove la realtà veniva ricreata e adattata alla mentalità di povera gente del Sud, problematica e insicura. La loro veridicità si legava soltanto all'autorevolezza della nonna; però, a una richiesta più pressante sull'attendibilità della fonte, Mamma doveva concedere che la nonna ormai al declino era vittima di fenomeni allucinatori; eppure, affermava, i racconti sugli spiriti erano veritieri, perché riguardavano quei genietti domestici (a Napoli si chiamano "*Farfarielli?*") presenti -come aveva sentito dire- in ogni casa degna di questo nome. Si trattava di spiriti bonari, un po' birichini, che passavano il loro tempo, facendo scherzetti e dispettucci ai familiari: per renderli docili e obbedienti, bisognava spogliarli della *barriola*,³³ di forza, perché erano abili nel sottrarsi a ogni tentativo di sorprenderli.

Mamma ci raccontava la storiella di un folletto che si divertiva a stuzzicare la nonna: ogni volta che la poverina si preparava per uscire, lui la scimmiettava, ripetendo la solita formula: "*Allisciati e impernàcchiati e venattindi ccani*".³⁴

La nonna cercò più volte di sottrargli il berretto; ma il birbante sgusciava e le rideva in faccia; fino a quando, esasperata, dovette arrendersi e, per liberarsene, non poté fare altro che abbandonare l'abitazione.

Era una casa molto grande e, dunque, ci vollero diversi giorni per la complessa operazione di trasporto delle suppellettili. Alla fine, dopo che ogni oggetto fu prelevato, rimase solo il grande letto monumentale in castagno scolpito che i trasportatori smontarono per portar via in pezzi. Per ultimi, i robusti trespoli che sostenevano la tavola massiccia stavano per essere sollevati da terra, quando apparve il folletto birbante, un folletto affetto da blesità, che, sghignazzando, biasciò queste strane parole:

-*Tippiti potti tu e tippiti pottu io e ngi ndi jamu a casa nova*³⁵, dove la nonna morì, dopo un paio di settimane. Mah! Chissà!

... Non trovo mai al suo posto il libro che cerco: mi sforzo, rifaccio tutti i percorsi possibili, ma il libro non riappare. Devo lasciar passare molto tempo e dimenticarmene prima di ritrovarlo, per caso, nello stesso posto.

Io vo' narrarti un sogno

C'è una pagina di questo libro che non è riuscita a trovarsi una facile collocazione. Poiché si tratta ancora del genere femminile, provo a ospitarla in questa sezione, sperando che ci resti.

Il primo trauma che turbò gli inizi della mia attività di professore fu l'impatto con un corpo insegnante formato, quasi interamente, da donne. Avevo vinto il concorso pubblico e mi era capitato il posto in un istituto tecnico maschile nella provincia di Roma. Le classi mi si presentarono subito come oasi rigogliose, dove si compivano i rituali alchemici che sostanziano la mia visione immaginifica dell'insegnamento; ma quando ne ero fuori, separato dai miei allievi, isolato nel disagio comunicazionale della diversità di genere, sfornito, dunque, della consequenzialità di un linguaggio comune, mi ritrovavo degradato, ridotto al ruolo di figurante in consigli di classe, dove la disarmonia si mostrava nella rete di censure e di pregiudizi logorati dal tempo, ma tenuti in vita da un becero corporativismo femminile

³³ Berretto.

³⁴ Allisciati e mettiti in ghingheri e vieni via con me.

³⁵ "Trespole porti tu e trespole porto io e ce ne andiamo nella nuova casa".

peggiorato da un indigeribile e querulo provincialismo.

Come resistere al graffiante gradire, deflagrante d'irruenza compulsiva, con cui le novelle *tricoteuses*³⁶ eiettavano verdetti di condanna contro elettrizzati studentelli in corto circuito permanente, dilaniati tra i vecchi ingranaggi scolastici e le nuove istanze contestatarie?

Prendere le distanze non era possibile: una spinta alla ribellione mi portava in campo, schierato con questo o quel condannato, cercando con fatica di triturare le argomentazioni, di setacciarle per non cedere a intemperanze che sobillassero le docenti alla reazione e vanificassero i tentativi di soccorso.

La notte, però, prima di addormentarmi, rimuginavo quelle atroci sentenze uscite fuori dalla micidiale vendicatività di dissennate giudicesse per ripresentarsi minacciose, ossessive, trasfuse, talvolta, in allucinazioni.

C'è un sogno che mi ha perseguitato per lungo tempo e si è mescolato con la realtà -come tanti altri sogni- fino a riproporsi come ricordo di una esperienza reale, impietosamente brutta e non riscattata dalla magia del tempo che trasforma e offre almeno una compensazione estetica.

Mi ritrovavo insieme al mio compagno Luca all'interno del bordello di Via Cimarra promosso di rango da una sorta di architettura rococò tutta riccioli e fronzoli. Ci aveva lasciati entrare una madre badessa discinta (la sigaraia contrabbandiera con il banco sotto la mia finestra), con due orride tette smisurate, ricoperte qua e là da lunghe ciocche di capelli scompigliati, intenta a scudisciare le ragazze (le prof della scuola) per spingerle nelle celle che, però, erano cucce per cani. Potevamo, così, percorrere lo spazio liberato: una lunga galleria ecatostila, sfaldata da una luce sinistra che investiva quadri meccanomorfì raffiguranti itifalli e giochi erotici.

Improvvisamente, le ragazze uscivano fuori da scuri anfratti e con urla spaventose e frasi sconce adescavano i clienti, simili ai miei studenti, che esibivano dei sessi enormi e, appena qualcuna di esse allungava la mano, si ritraevano e fuggivano attraverso intricati meandri verso il fondo del lungo corridoio per scomparire sotto una larga tenda nera, subito diventata un polipo che prendeva a lievitare, a muoversi, a sollevarsi in alto, oltre il soffitto sfondato di una chiesa gotica, forse, tra le guglie della *Sagrada Familia* di Barcellona, e le sguaiate ragazze a ridere e urlare oscenamente, ripetendo la battuta che la portiera romagnola, Rosmunda, sbatté in faccia al maresciallo venuto a sfrattarla:

*-A resolvem int'e lett; a resolvem int'e lett; a resolvem int'e' lett.*³⁷

Solo allora, riuscivo a districarmi da quel labirinto e mi era davanti il mio maestro, Claude François, sorridente che mi spiegava trattarsi di un sogno. Rassicurato, mi mettevo a osservare le ragazze, trasformate in scimmie rinchiuse in gabbie poste su carrelli mobili sfreccianti da ogni parte per circondarmi: declamavano l'*Orlando Furioso*.

Cercavo di liberarmi, ma un torpore paralizzante mi bloccava i movimenti, mentre un alito incandescente soffiava e mi procurava l'ejaculazione. Ero svegliato dalle risa fragorose degli studenti precipitati accanto a me, inavvertitamente.

³⁶ Durante la Rivoluzione Francese si chiamavano con questo termine le casalinghe che assistevano alle decapitazioni in massa sulle piazze, mentre eseguivano lavori a maglia.

³⁷ "La risolviamo a letto".